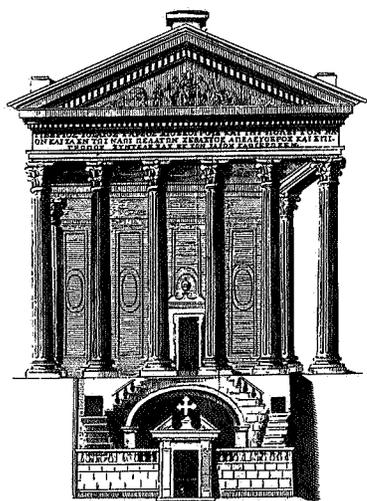


Una biografia di venticinque secoli



I. *Neapolis*, cioè «nuova città», fu il nome dato all'attuale città di Napoli dai Greci che la fondarono e poi da essa sempre conservato. La versione più credibile delle sue origini sembra quella che ne colloca la fondazione nella prima metà del V secolo a.C., probabilmente tra il 480 e il 470.

Napoli è, dunque, uno degli innumerevoli prodotti dell'antica espansione e colonizzazione ellenica nel Mediterraneo. Venne, anzi, a trovarsi al limite settentrionale di una delle zone più intense – insieme con la Sicilia Orientale e con l'Asia minore – di tale espansione e colonizzazione: quella della *Magna Grecia*. Da Taranto a Cuma e con altre grandi città come Sibari, Crotona, Reggio, Elea, la *Magna Grecia* diede alla civiltà ellenica un contributo cospicuo sia dal punto di vista economico-commerciale che dal punto di vista culturale. E chi sa quale sia stata l'importanza della civiltà ellenica nella storia del mondo antico con la sua diffusione dall'Egitto e dalla Mesopotamia a Roma, e, quindi, nella storia dell'Europa moderna, può meglio apprezzare anche il ruolo delle colonie greche nella storia dell'antica Ellade e dell'ellenismo.

I coloni greci che fondarono Napoli e ne organizzarono il governo secondo il modello della *polis*, ossia della «città-stato» ellenica, non venivano direttamente dalla Grecia, bensì da Cuma, che coloni calcidesi avevano fondato tre secoli prima. Nella fondazione di Napoli si riflessero anche le rivalità tra le varie genti greche. Sul luogo sembra sorgesse già una città, Partenope, a opera di coloni rodii: Partenope era il nome di una delle Sirene e Rodi era un centro del loro culto. Il nome di Napoli sembra essere stato dato in opposizione proprio al centro più antico (che in seguito si trova chiamato Palepoli, «città vecchia»). Insieme con Calcidesi e Rodii nella primitiva storia di Napoli si trovano, inoltre, coinvolte anche Siracusa e Atene. Ciò era dovuto al fatto che la baia di Napoli era diventata uno dei luoghi strategici di scontro fra Greci, Etruschi e Cartaginesi per il predominio nel Mare Tirreno e nel Mediterraneo occidentale. In queste lotte Napoli ebbe la sua parte conseguendo col tempo il dominio di Ischia e di Capri.

Vittoriosi sugli Etruschi, i Greci del litorale napoletano si trovarono, però, a dover fare i conti con le popolazioni dell'interno, e cioè con i Sanniti, che tra il V e il IV secolo a.C. divennero una delle maggiori potenze della penisola italiana. Essi appartenevano a un gruppo di popoli indo-europei, gli Italic, apparsi in Italia alcuni secoli dopo l'altro grande gruppo indo-europeo dei Latini. Filiazioni dei Sanniti, che erano legati agli Umbri e ai Sabini, furono i Lucani e i Bruzi. La pressione sannitica, lucana, bruzia investì tutta la

*Magna Grecia.* Nel 421 a.C. i Sanniti si impadronirono di Cuma. Su Napoli la loro pressione non portò a una occupazione, ma certo vi furono una forte penetrazione etnica e un notevole condizionamento politico.

Quando alla metà del IV secolo a.C. tra Roma e i Sanniti divampò la lotta per il dominio della penisola italiana, a Napoli il partito popolare fu filo-sannitico, mentre il partito aristocratico, che aveva il suo baluardo nella Palepoli, fu filo-romano come Cuma. Nella lotta, conclusasi verso il 290 a.C., prevalse Roma; ma Napoli poté uscirne, in base a un trattato di alleanza stipulato con i Romani nel 326, in una posizione onorevole. Essa poté conservare, infatti, formalmente la sua autonomia, pur essendo obbligata a contribuire con la propria flotta alle imprese dei ben più potenti alleati. Da allora Napoli si mantenne sempre fedele a Roma. Essa resistette, fra l'altro, con energia all'assedio di Annibale durante la seconda guerra tra Roma e Cartagine; e non partecipò alla grande rivolta anti-romana degli Italici all'inizio del I secolo a.C.

La città ne ricavò, a sua volta, molti benefici, partecipando attivamente all'espansione commerciale italica nel sempre più esteso impero mediterraneo di Roma. Essa fungeva, inoltre, da porto commerciale di Roma in Campania. Questa regione, intorno alla grande metropoli di Capua (la «seconda Roma», come venne chiamata), formava una zona direttamente legata a Roma e molto importante per essa dal punto di vista agricolo e commerciale. Sembra che a Napoli fossero addirittura coniate dalla zecca locale le prime monete romane d'argento. Nel II secolo a.C. il fulcro dei rapporti romani con la Campania si spostò, però, su Pozzuoli, che restò il grande porto commerciale di Roma per circa tre secoli, fino a quando non si sviluppò, alle foci del Tevere, Ostia. L'importanza mercantile di Napoli risentì molto dello sviluppo di Pozzuoli. Ancora di più incise sulle sue fortune economiche la partecipazione alle guerre civili romane. Nella lotta tra Mario e Silla essa parteggiò per Mario, esponente del partito popolare e degli interessi mercantili, e subì le conseguenze della vittoria di Silla, con lo sterminio di molti suoi cittadini e la perdita di Ischia e della flotta.

I Napoletani avevano intanto ricevuto, nel 90 a.C., la cittadinanza romana, che Roma, nel reprimere la rivolta degli Italici, aveva concesso a tutte le popolazioni dell'Italia peninsulare, benché l'aristocrazia napoletana vi vedesse più uno svantaggio che un vantaggio rispetto alla precedente condizione della città quale alleata di Roma. Napoli ebbe, quindi, il regime amministrativo di tutti i municipii romani; ma, nonostante la forte romanizzazione, conservò l'impronta di tenaci tradizioni elleniche nelle istituzioni, nella lingua, nella cultura, nel costume. Nella vita economica conservarono importanza soprattutto alcune attività, come manifatture di unguenti e di profumi. L'immagine di Napoli fu, comunque, per tre o quattro secoli quella di una città colta, centro di studi e luogo di meditazione e, insieme, sede di piaceri e di famosi spettacoli teatrali e sportivi, elegante, riposante e, insieme, sfrenata e permissiva.

Gli imperatori romani mostrarono per essa una ripetuta predilezione. Augusto le restituì Ischia, sia pure in cambio di Capri, e in onore di Augusto furono istituiti a Napoli i giochi *Italici Romani Augusti Isolimpici* (cioè conformi a quelli olimpici), che furono poi una delle maggiori cure della città ed ebbero grande e duraturo successo. Claudio e Nerone amaronosiedervi. Nerone nella sua passione scenica vi volle recitare e vi preparò il suo viag-

gio in Grecia. Tito vi coltivò la sua passione sportiva. Marco Aurelio l'apprezzò per le scuole filosofiche che vi si trovavano. Nella plurisecolare pace assicurata da Roma la città si estese oltre le mura originarie con ville e giardini e partecipò della eccezionale fioritura turistica e mondana della zona flegrea che, intorno a Baia e al suo litorale, fu il grande centro dei piaceri e del lusso dei ricchi romani. «Chi dice Baia – scriveva Cicerone – dice libidini, amori, adulterii, dolce vita, banchetti, festini, canti, musiche, passeggiate in barca». A Napoli ebbero le loro ville alcuni dei maggiori esponenti della società romana, tra le quali furono famose quelle di Velio Pollione sulla collina di Posillipo e di Lucullo sulla collina di Pizzofalcone. I maggiori poeti e scrittori romani celebrarono allora questa Napoli: *docta Parthenope* come la definirono Marziale e Columella, *otiosa Neapolis* per Orazio. Virgilio la esaltò nella bellezza di tutto il paesaggio campano, con le sue suggestioni mitologiche, dal Lago di Averno al Capo delle Sirene, e vi volle essere sepolto. Stazio, che era napoletano, la descrisse in molti bei versi. Sembra, inoltre, che si debba ravvisare in Napoli la «città greca», in cui Petronio fa svolgere gran parte della trama del suo spregiudicato romanzo *Satyricon*: che sarebbe una ulteriore conferma sia della traccia ellenica fortemente mantenuta dalla città, sia della sua perdurante attrazione.

Ciò non toglie che la città si evangelizzasse rapidamente, quando il Cristianesimo toccò l'Italia. Tra l'altro, è fama che vi passassero, sulla strada del martirio a Roma, gli apostoli Pietro e Paolo. Ed è certo che la Chiesa napoletana apparve subito fortemente legata a quella di Roma e che tale rimase poi sempre. Essa ebbe nella chiesa di San Giorgio Maggiore la sua prima parrocchia, alla quale nel corso dei secoli si aggiunsero, oltre la cattedrale, innumerevoli altre chiese, cappelle, monasteri, conventi ed edifici sacri, che avrebbero conferito a Napoli l'aspetto di una «città santa». In san Gennaro, figura locale di martire legata al famoso miracolo dello scioglimento del suo sangue due volte all'anno, la Chiesa napoletana trovò poi un patrono molto venerato nel culto cittadino.

Dell'antica città greca e romana ben poco è sopravvissuto. L'edificio meglio conservato è il teatro, oggi interrato, però, sotto le fabbriche posteriori. Caro agli imperatori Claudio e Nerone, esso aveva un diametro massimo di 102 metri. Inoltre, fino ai terremoti del 1631 e del 1688 era abbastanza ben conservata la parte anteriore del tempio dei Dioscuri (che insieme con Apollo e con Demetra formarono la triade delle divinità patrie napoletane). Ne erano conservate le sei colonne e il portone della facciata, che furono utilizzati per il vestibolo della chiesa di San Paolo Maggiore. Oggi se ne vedono soltanto due colonne superstiti sulla facciata della stessa chiesa. In una piazza non lontana si vede la statua di una divinità fluviale, comunemente ritenuta quella del Nilo, mentre in un paio di altri luoghi si vedono piccoli tratti delle mura cittadine. Tracce di una strada romana coi suoi negozi e di un edificio ritenuto l'*Aerarium* della città sono stati recentemente rinvenuti sotto la chiesa di San Lorenzo, nel luogo dove sia in età antica che in età moderna ha avuto sede l'amministrazione cittadina. Si trovano poi cippi e iscrizioni incorporati nelle basi di molti edifici posteriori un po' in tutta la parte antica della città. Ben conservati sono pure quattro complessi di catacombe, monumento della vita paleocristiana di Napoli, che, formati come grandi cimiteri sotterranei nel II secolo, continuarono ad essere usati fino al X secolo.

In tutta l'area napoletana, da Baia a Capri, da Capua a Paestum, si possono, tuttavia, ammirare testimonianze imponenti dell'antica vita della regione nell'età greca e romana. Si

tratta, infatti, di una delle aree archeologiche più importanti del Mediterraneo, che ha negli scavi di Ercolano e, soprattutto, di Pompei la testimonianza, unica e incomparabile in ogni parte del mondo, di un ambiente cittadino fermato e fissato nella sua immagine quale era la notte della spaventosa eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., che lo seppellì tutto per diciassette secoli, fino a quando una prodigiosa campagna di scavi ne riportò alla luce i resti pressoché intatti.

Altrettanto unica e incomparabile è la testimonianza che Napoli conserva dell'antico tracciato delle strade nella città greca e romana, secondo la pianta consueta nell'urbanistica classica e legata al nome di Ippodamo di Mileto. Le strade si intrecciano, oggi come venticinque secoli fa, in tutto il centro antico, formando un fitto reticolo di grandi «isole» rettangolari pressappoco di 160 o 180 metri per 20, intorno a tre grandi assi viarii longitudinali, lungo un perimetro di quattro o cinque chilometri sul pianoro, allora circondato da profondi valloni, sul quale sorse la città. E un patrimonio archeologico tra i più preziosi del mondo è conservato nel Museo Nazionale di Napoli, con opere che, come l'Ercole Farnese o come la Tazza Farnese, sono grandi capolavori e che spesso sono le uniche o le migliori copie di grandi capolavori greci perduti e, studiate da artisti moderni, hanno avuto una notevole influenza in molti sviluppi stilistici dell'arte dal Rinascimento in poi.

16 II. Negli ultimi secoli dell'Impero romano la città cambiò fisionomia. Essa rimase un centro di notevole importanza, malgrado la decadenza generale della civiltà antica, che nella Campania coinvolse, dopo Pozzuoli, anche la metropoli maggiore, ossia Capua. In quel periodo presero a far capo a Napoli assai più che per il passato i mercanti orientali (siri, egizii, ebrei), che in questa epoca avevano acquisito il primato nel commercio mediterraneo. Le sempre più rovinose invasioni e scorrerie barbariche nell'Impero spingevano intanto le autorità romane a restaurare e a rafforzare la cinta muraria della città, che vide perciò crescere, con quello commerciale, anche il suo ruolo militare. Ciò può aiutare a spiegare il fatto che a Napoli fosse deportato e confinato l'ultimo imperatore romano, Romolo Augustolo, quando nel 476 il capo germanico Odoacre pose fine alla serie dei sovrani romani nella parte occidentale dell'Impero.

La città fu poi tenuta in particolare considerazione anche dai successivi conquistatori germanici dell'Italia, ossia, tra il 488 e il 493, gli Ostrogoti, dal loro re Teodorico, spentosi nel 526, e dal suo ministro, il romano Cassiodoro. A questa considerazione dei Goti Napoli corrispose resistendo energicamente nel 536 all'assedio di Belisario, durante la guerra iniziata l'anno prima dall'imperatore Giustiniano per riportare l'Italia sotto la sovranità dell'Impero, che aveva ora il suo centro e la sua ultima incarnazione a Costantinopoli, la Nuova Roma fondata da Costantino sul luogo dell'antica città greca di Bisanzio.

Il duro assedio e le vicende della guerra portarono Napoli a un tale grado di esaurimento che bisognò ripopolarla facendovi affluire gente dalle campagne circostanti. L'importanza militare della città ne uscì, però, consolidata e ciò spiega come essa diventasse da allora il capoluogo di una delle circoscrizioni in cui l'Impero, a cui siamo soliti dare, da quel periodo in poi, il nome di Impero bizantino, divise i territori italiani riconquistati. In possesso di Costantinopoli questi territori rimasero poi anche dopo la discesa dei Longobardi nella penisola. La lunga storia del Regno longobardo in Italia durò dal 568 al 774, quando

esso fu conquistato da Carlomagno, allora ancora re dei Franchi, e con lui confluì nel nuovo Impero (poi detto Sacro Romano Impero) proclamato in occidente, a Roma, per iniziativa pontificia, la notte di Natale dell'anno 800. I Longobardi erano, però, arrivati subito, nel 571, in Campania e avevano costituito a Benevento un Ducato, che fu uno dei loro maggiori potentati in Italia e, staccato dal corpo principale del loro Regno, sopravvisse come Stato autonomo anche dopo il 774. Di qui essi premettero continuamente verso il mare e la loro spinta non perse di vigore neppure quando, nel secolo IX, il Ducato di Benevento dovette subire la secessione prima dei signori di Capua e poi di quelli di Salerno, che diedero vita a due principati indipendenti. Questi nuovi centri politici furono, anzi, all'origine di successive riprese della pressione longobarda verso il mare, di cui Napoli era uno dei principali obiettivi.

La situazione così determinatasi completò il mutamento già in corso nella società napoletana. La città si trasformò ora in un centro sostanzialmente militare, in cui l'aristocrazia dei grandi proprietari fondiari e i *milites* divennero le classi principali. Il duca, nominato dall'imperatore di Costantinopoli, governava con poteri sostanzialmente autocratici, assistito da una piccola burocrazia di *curiales*. A lui era di fatto subordinato anche l'arcivescovo con la chiesa locale.

A misura che la potenza dell'Impero bizantino, incalzato a partire alla metà del secolo VII anche dai Musulmani, spariva dal Mediterraneo occidentale e sulla tradizione imperiale romana si veniva sviluppando quella più propriamente bizantina, i duchi di Napoli ridussero la loro soggezione all'antico signore a qualcosa di poco più di una dipendenza nominale e divennero di fatto titolari di una signoria indipendente. Il potere così usurpato finì poi con l'essere appannaggio di una delle famiglie aristocratiche della città, nonostante fiere lotte al suo interno, con il frequente esercizio contemporaneo delle funzioni arcivescovili da parte del duca e dei suoi familiari.

Tutto ciò era già chiaro nel corso del secolo VIII, e da allora, per circa quattro secoli, il Ducato di Napoli fu uno degli innumerevoli potentati che la spinta delle forze particolaristiche e le difficoltà dei poteri centrali videro pullulare in tutta l'Europa occidentale. Il particolarismo agì, anzi, anche al suo interno, poiché da esso già nel secolo VIII si staccarono Gaeta e Amalfi, costituendo altri due centri di tradizione bizantina rispetto a quelli longobardi, che contemporaneamente si affermarono in Campania. Il territorio napoletano si ridusse allora, più o meno, a quello dell'attuale provincia di Napoli. In questi confini il Ducato napoletano riuscì a sostenere la propria autonomia, barcamenandosi fra le molte potenze (potentati locali, Bizantini, Arabi, Papato romano, Sacro Romano Impero) interferenti in Campania e nel Tirreno. La città non divenne, come Amalfi e Gaeta (e, in circostanze un po' analoghe, Venezia), una fucina di mercanti, poiché le attività mercantili continuarono a essere appannaggio, per lo più, di mercanti forestieri, come già accadeva ormai dai tempi ultimi di Roma. Essa trovava il fondamento della sua economia nel fertile territorio agricolo circostante. Anche la cultura, nonostante vi si mantenesse sempre viva la conoscenza del greco, che nel resto dell'Occidente si perse, rimase piuttosto asfittica, limitata, come fu, alla vita e agli interessi della Chiesa locale. L'autocrazia ducale non garantiva molto più di una protezione contro Longobardi e Musulmani e di una relativa quiete interna. Ma ciò doveva essere molto apprezzato, se è vero che la compagine

cittadina rimase salda per secoli. Napoli fu, comunque, l'ultima città che i Normanni, nel 1137, ridussero in loro potere nel Mezzogiorno d'Italia – da essi assoggettato già fra il 1040 e il 1076 – quando con Ruggiero II d'Altavilla costituirono, fra il 1130 e il 1140, quel Regno di Sicilia, che fu uno degli Stati più brillanti nell'Europa dei secoli XII e XIII. Nell'ultimo periodo ducale la vita interna della città aveva registrato un crescente incremento di forza dell'aristocrazia rispetto al duca, sancito in particolare dai poteri che agli aristocratici vennero riconosciuti in un atto la cui datazione (1030?, 1130?) è discussa e incerta. Questi sviluppi rimasero bloccati sotto la monarchia normanna e anche in seguito, quando, alla fine del secolo XII, sul trono siciliano i sovrani svevi della Casa di Hohenstaufen succedettero a quelli normanni. L'amministrazione cittadina era stata intanto assunta da un funzionario regio, il compalazzo (*comes palatii*, conte palatino), a quanto sembra senza nessun sostanziale riconoscimento di autonomia alla città e ai suoi patrizi.

Questi e i *militi* cittadini furono anche largamente assorbiti nei quadri feudali del nuovo Regno, ma il carattere militare che aveva per tanti secoli improntato la città venne egualmente attenuandosi. Essa assunse sempre più il ruolo di residenza dei proprietari fondiari che traevano dalla campagna napoletana forza e ricchezza, mentre il commercio esterno era ora in mano soprattutto a pisani e poi a genovesi e un ruolo economico sempre più importante vi svolsero i mercanti della Costiera amalfitana, che dalla fine del secolo XI vi affluirono numerosi. E fu proprio per questa sua fisionomia, che garantiva abbondanza e discreto mercato delle vettovglie, oltre che per la felice collocazione geografica di Napoli nella parte settentrionale del Regno e per la presenza del porto, che Federico II di Svevia, sovrano del Sacro Romano Impero oltre che re di Sicilia, vi istituì nel 1224 l'Università, destinata a restare per sette secoli l'unica del Mezzogiorno d'Italia.

Occorre, però, anche ricordare che, dopo la conquista bizantina del 536, nella città si era avuto un certo afflusso di gruppi provenienti dalle regioni dell'Impero bizantino e che questo dové contribuire a continuare o a riaccendere la tradizione greca della città. Napoli tornò perciò ad essere, almeno in parte della sua popolazione, bilingue – greca e latina – come si era conservata per tanta parte, se non per tutta l'età antica. Chiese e monasteri greci affiancarono quelli latini e contribuirono alla vivace vita cristiana di Napoli e a una tradizione di cultura che, pur coi limiti sopra indicati, distinse la città in un'epoca in cui in Europa si era perduta, come si è detto, la conoscenza del greco ed era andata dispersa la maggior parte della grande eredità della cultura classica (elemento culturale che va forse tenuto presente anche fra le condizioni che portarono all'istituzione dell'università a Napoli).

Anche della città medievale tra il V e XIII secolo, come di quella antica, rimane assai poco. Notevoli sono l'abside di chiese come quella di Santa Restituta e il battistero di San Giovanni in Fonte nella Cattedrale. Il piccolo campanile della chiesa di Santa Maria Maggiore o della Pietra Santa costituisce un esempio, piuttosto isolato, di architettura romanica. Romanica è pure la chiesa di San Giovanni a Mare, che poi ha subito adattamenti e rifacimenti gotici; e romaniche sono due lastre marmoree a formelle figurate, di apprezzabile fattura, conservate in Santa Restituta. Lo stelo di un candelabro marmoreo, un Crocifisso ligneo nella chiesa del Carmine, due pitture piuttosto alterate nella chiesa di San Domenico Maggiore e una pittura su tavola nella chiesa di San Pietro Martire, oltre a pochi oggetti di varia provenienza, sono, infine, tutto quel che si conserva di sette o otto se-

coli di attività artistica, a documento di una condizione della città, che rimase notevole, come si è detto, ma comportò anche una sua posizione in certo qual modo appartata nel contesto del Mezzogiorno d'Italia.

III. Un mutamento decisivo nella storia di Napoli si ebbe a partire dal 1266. In quell'anno Carlo I d'Angiò – con il sostegno del Papato, dal quale fin dall'inizio, con i Normanni, i sovrani del Regno di Sicilia avevano riconosciuto di dipendere feudalmente – strappò il trono alla Casa di Svevia, vincendo a Benevento il re Manfredi. Egli pose poi la sua residenza a Napoli invece che a Palermo, fino ad allora capitale del Regno; e qui nel 1268, dopo averlo vinto, fece decapitare, nella piazza del Mercato, il diciottenne Corradino di Svevia, ultimo rampollo della Casa del grande Federico II, che aveva tentato di riprendere con le armi il trono dei suoi avi.

Non sappiamo se la scelta del nuovo sovrano di risiedervi intendesse essere, fin dal primo momento, definitiva. Certo lo divenne dopo il 1282, quando la rivolta del Vespro sottrasse la Sicilia alla sua signoria e il Mezzogiorno, a suo tempo unificato dai Normanni, si scisse nei due Regni di Sicilia e, appunto, di Napoli, come finì con l'essere chiamata la parte continentale. La denominazione era giustificata dal fatto che la vita economica, culturale e politico-amministrativa del Mezzogiorno d'Italia finì col trovare in Napoli il suo centro, anche nel periodo (dalla metà del secolo XIV alla metà del XV) in cui il potere dei sovrani angioini si ridusse di molto di fronte al prepotere della feudalità.

Agli Angioini la città fu, inoltre, debitrice del suo definitivo inserimento nella vita culturale italiana. Coi mercanti toscani, che avevano finanziato l'impresa di Carlo I e che presero allora il sopravvento sugli altri rivali nella vita mercantile della città e del Regno, giunsero, infatti, anche la letteratura e l'arte della loro regione. Specialmente sotto re Roberto (1308-43) i soggiorni di Petrarca, di Boccaccio, di Giotto valsero a fare di Napoli, per la prima volta, un centro culturale di livello italiano. Infine, sotto gli stessi Angioini, e con tutta probabilità nei primi anni della guerra del Vespro, forse nel 1287, la città si vide riconosciuta un'amministrazione comunale autonoma, all'interno della quale era in vigore una distinzione di classe fra Nobiltà e Popolo.

Col tempo i nobili definirono la loro organizzazione raggruppandosi nei «Seggi» (o Piazze o Sedili), associazioni a base non territoriale, fra le quali finirono per affermarsi, con quelle più antiche di Capuana e di Nido, le più recenti di Porto, Portanova, Montagna e Forcella. Il Popolo – nome che designava in effetti le sezioni borghesi, professionistiche e artigiane o commercianti della popolazione cittadina non nobile – si organizzò sulla base delle «ottine», ripartizioni territoriali, che alla fine risultarono in numero di 29. I Seggi designavano (di solito annualmente) l'«eletto» che ne era a capo. Gli eletti dei Seggi nobili e quello del Popolo formavano la giunta che amministrava la città. Invano il Popolo si sforzò di ottenere in questa giunta la parità dei voti con la Nobiltà, e anzi, in qualche periodo (sotto i sovrani aragonesi), ne fu addirittura escluso.

Quello al quale così si diede vita fu, però, nel complesso, un organismo municipale scarsamente vitale. La città non maturò mai una borghesia economica di rilievo, anche se si rafforzò la presenza organizzata degli artigiani e dei mercanti con il riconoscimento, a Napoli e nel Regno, delle corporazioni di mestiere nel 1347. A sua volta la borghesia in-

telletuale, professionistica e burocratica si sentiva più legata alle sorti del governo regio, di cui formava i quadri, che a quelle dell'organo di governo della città.

Queste caratteristiche contrassegnarono Napoli a lungo. Sotto la dinastia aragonese (1442-1501), seguita a quella angioina, essa vide ulteriormente accrescersi il suo rilievo di centro della vita di tutto il Mezzogiorno d'Italia. Divenne, infatti, allora davvero il luogo di gravitazione amministrativa, economica e culturale di tutta la vita meridionale, specialmente dopo che il re Alfonso il Magnanimo (1442-58) ebbe riformato le istituzioni del Regno, avviandone la trasformazione in uno Stato burocratico moderno. Alfonso, che ne aveva conquistato il trono con le armi, fece inoltre della città il centro di tutti i suoi domini, estesi dall'Aragona alla Sardegna e alla Sicilia, sicché Napoli fu fino alla sua morte l'effettiva capitale politica di questo piccolo «impero». Dopo di lui la politica di Ferrante, suo figlio naturale (1458-94), al quale egli lasciò il Regno, staccandolo dalla Corona d'Aragona, spinse l'aristocrazia cittadina a una larga acquisizione di feudi nelle varie province del Regno, indebolendone ulteriormente il carattere municipale. Ciò può spiegare ancora meglio la carenza di iniziativa della città nelle vicende che, a partire dalla discesa in Italia e dalla breve conquista di Carlo VIII di Francia (1495), portarono il Regno sotto la dinastia regnante in Spagna, ai cui domini essa appartenne dal 1503 al 1707.

Sotto i sovrani angioini e aragonesi la città uscì fuori dal suo tradizionale perimetro storico e cominciò a espandersi soprattutto verso occidente con nuovi quartieri, che trovarono il loro centro di gravitazione nel Maschio Angioino (o, più propriamente, Castel Nuovo), il grande castello e reggia che, iniziato dai sovrani angioini alla fine del secolo XIII, fu ristrutturato dai loro successori aragonesi nel secolo XV. Il nuovo castello si situava, così, a mezza strada tra Castel Capuano e Castel dell'Ovo: il primo era stato importante soprattutto nell'epoca normanna e sveva; il secondo da secoli proteggeva la città, a distanza di qualche chilometro a ovest, sul mare. Ancora più importante fu l'apertura, che pure si ebbe con gli Angioini, alle grandi esperienze dell'arte europea. Architetti francesi e provenzali introdussero in Napoli il gotico con edifici di grande rilievo, quali – oltre lo stesso Maschio Angioino nella sua forma originaria – le chiese di Santa Chiara, di Sant'Eligio, di San Lorenzo, della Cattedrale etc. I sovrani angioini chiamarono, inoltre, a lavorare a Napoli grandi artisti come Pietro Cavallini, Simone Martini, Giotto, Tino da Camaino: ossia il fior fiore della pittura e scultura italiana del Trecento, a cui vanno aggiunti in seguito altri grandi nomi, come quelli di Maestro Colantonio e di Antonello da Messina.

Questa apertura al mondo europeo proseguì durante il Rinascimento, benché ad esso Napoli non abbia dato sul piano artistico un contributo equivalente a quello che diede sul piano del pensiero e della letteratura. Porta Capuana, il rifatto Maschio Angioino, le chiese di San Giovanni a Carbonara e di Sant'Anna dei Lombardi e altre, nonché alcuni palazzi, conservano memoria dell'attività di artisti come il Sangallo, Giuliano da Maiano, Francesco di Giorgio Martini, Luciano Laurana. La corte di Alfonso e di Ferrante d'Aragona riunì, inoltre, alcuni dei più importanti e prestigiosi esponenti dell'Umanesimo italiano (Valla, Manetti, Pontano, Sannazzaro, Beccadelli), con una biblioteca famosa e con espressioni importanti della letteratura e del pensiero umanistico. Agli inizi del secolo XVI Napoli era, perciò, diventata una delle capitali anche del movimento artistico e cul-

turale italiano e uno dei luoghi di confronto essenziali nei grandi itinerari seguiti dagli stili e dalle forme dell'arte europea.

IV. I re di Spagna, diventati sovrani del Mezzogiorno agli inizi del secolo XVI, governarono Napoli attraverso i loro viceré. Da essi la città fu tenuta nella massima considerazione e ne ottenne larghi privilegi. Non vi si pagavano altre tasse che quelle municipali, ed erano garantiti il rifornimento annonario e un prezzo politico del pane. Queste condizioni di favore e il peso della pressione feudale nelle campagne fecero affluire a Napoli in pochi decenni, nel corso del secolo XVI, una cospicua immigrazione da tutte le parti del Regno. La popolazione, che nei periodi precedenti aveva oscillato tra i 20.000 e i 30.000 abitanti e che, con la promozione a capitale, sembra raggiungesse i 60.000 sotto gli Angioini e poco meno di 100.000 sotto gli Aragonesi, superò i 200.000 abitanti già prima della fine del secolo XVI e raggiunse a metà del secolo XVII, secondo molti studiosi, i 400.000, facendone, dopo Parigi, la seconda città dell'Europa occidentale. La struttura sociale fu allora caratterizzata dalla presenza di una enorme plebe che viveva in condizioni di estrema precarietà e miseria (i «lazzari»), sempre pronta a tumultuare a ogni rialzo dei prezzi e a ogni incertezza nel funzionamento dell'annona cittadina, oltre che per i più banali e occasionali motivi. Nello stesso tempo il governo spagnolo, piegata la potenza della feudalità, ne sollecitò il trasferimento nella capitale, dove esso poteva meglio controllarne le residue velleità, e vi potenziò, oltre ogni precedente livello, la consistenza e l'accentramento della burocrazia regia. Il legame con la Spagna significò, inoltre, una forte intensificazione dei rapporti economici e finanziari con i Genovesi, principali banchieri della monarchia madrilena. La città era diventata da tempo l'emporio che monopolizzava in gran parte il commercio esterno del Mezzogiorno, di cui rappresentava di gran lunga il principale accesso e sbocco. Essa stessa, per la sua dimensione demografica, era diventata un grande mercato di consumo e un centro ragguardevole di produzione artigianale, nel cui quadro prese un forte spicco l'arte della seta. Nella capitale si raccoglievano, infine, la ricchezza e il risparmio del Sud, che un evoluto sistema bancario metteva a disposizione del pubblico e del governo e garantiva nei suoi impieghi e nei suoi redditi.

Il lungo governo del viceré Pedro de Toledo, che rimase in carica dal 1532 al 1553, fissò i caratteri del dominio spagnolo a Napoli. Egli provvide, tra l'altro, ad ampliare la cinta muraria, che dalla fondazione fino al tempo degli Angioini aveva varcato di poco i limiti originali, e vi incluse un'ampia zona, al centro della quale aprì la via che prese il suo nome e che per quattro secoli rappresentò il cuore della vita cittadina. A Pedro de Toledo fu anche dovuta la costruzione di un quarto castello, quello di Sant'Elmo, capolavoro di architettura militare, dominante la città dall'alto della collina del Vomero come guardiano del potere regio. Quanto all'amministrazione civica, essa era ormai fissata in una giunta di sette membri gli «eletti», con sei voti, cinque per la Nobiltà (gli eletti di Montagna e Forcella, per la piccolezza di questi Seggi, disponevano di mezzo voto) e uno per il Popolo. Toledo riuscì a far sì che la designazione dell'eletto del Popolo dipendesse dal viceré, trasformandolo così in uno strumento per il controllo regio sulla vita politico-amministrativa della città.

Un'altra iniziativa del Toledo fu la chiusura, nel 1546, delle accademie cittadine che proseguivano una tradizione umanistica di letteratura e di filosofia. Egli fu forse spinto a ciò

dalla preoccupazione di una eventuale penetrazione del protestantesimo in Napoli. Di ciò vi era qualche segno, ma la maggiore manifestazione di una spinta cittadina al rinnovamento religioso non andò oltre il circolo raccolto intorno allo spagnolo Juan de Valdés, mentre la Controriforma, a cominciare dall'episcopato di Alfonso Carafa, della stessa famiglia di papa Paolo IV e arcivescovo della città dal 1560 al 1565, vi mise salde radici e contrassegnò in maniera duratura la vita religiosa della città nelle sue manifestazioni devozionali e nella persistenza del suo legame con Roma.

Sulle basi amministrative e politiche fissate all'epoca del viceré Toledo, Napoli si resse per oltre due secoli, figurando a lungo fra le maggiori capitali dell'Europa moderna. L'aristocrazia del Regno e la borghesia cittadina vi costruirono fastosi palazzi; grandi chiese vi esaltarono il barocco con architetti come Cosimo Fanzago; innumerevoli pittori e scultori, dal Caravaggio a Salvator Rosa, a Bernini, a Luca Giordano, a Solimena, al Santacroce etc., vi lavorarono intensamente.

Grazie a ciò il patrimonio artistico napoletano ebbe un incremento di enorme valore. Dal Palazzo Reale alle grandi chiese del Gesù Vecchio, del Gesù Nuovo, dei Gerolamini, di San Gregorio Armeno etc.; ai rifacimenti barocchi di chiese gotiche, a cominciare da Santa Chiara; alla Certosa di San Martino e ai molti palazzi di grandi famiglie, la Napoli barocca offrì un esempio fra i più insigni di quella fervida stagione dell'arte europea: esemplarità che rimase viva anche nel secolo XVIII, come, del resto, testimoniano la grande Pinacoteca di Capodimonte e altri musei della città. Nella Napoli del XVI secolo, inoltre, si formarono e scrissero filosofi come Bernardino Telesio, Giordano Bruno, Tommaso Campanella e poeti e scrittori come Giovan Battista Basile, uno dei massimi culmini della letteratura dialettale, e come Giovan Battista Marino, caposcuola della letteratura barocca, al quale, come al concittadino Bernini, toccarono grande fortuna e grandi accoglienze anche in Francia.

Pochi, nel complesso, i turbamenti politici. Fanno tuttavia eccezione i moti contro l'introduzione nella città dell'Inquisizione spagnola nel 1510 e, in particolare, nel 1547. E fanno soprattutto eccezione i moti iniziatisi il 7 luglio 1647 e capeggiati dal pescivendolo Masaniello. Provocati da una pressione fiscale diventata insopportabile, malgrado i privilegi tributari della capitale, essi diedero, infatti, l'impressione di uno sconvolgimento profondo. Ma, in ultima analisi, anche la loro consistenza si rivelò effimera. Ucciso Masaniello dopo una decina di giorni, le forze popolari riuscirono sì a tenere in scacco per nove mesi quelle degli Spagnoli, rientrati in città solo il 5 aprile 1648, ma manifestarono molta confusione di idee e di prospettive politiche, e non seppero instaurare alcun rapporto con le sommosse contemporaneamente insorte in molte province del Regno.

Al turbamento provocato dall'insurrezione si aggiunse nell'estate del 1656 una rovinosa epidemia di peste. Essa ridusse di oltre la metà la popolazione di Napoli, che solo dopo sei o sette decenni tornò a una dimensione demografica più vicina a quella precedente. Decadde in questo periodo quel tanto di importanza manifatturiera che in qualche campo, come in quello serico, la città aveva acquistato oltre l'ambito locale; e più che mai assoluto fu il predominio degli stranieri (ormai soprattutto inglesi e francesi) nelle sue relazioni commerciali con l'esterno. Napoli rimase, perciò, essenzialmente un grande polo di concentrazione e di consumo della rendita fondiaria del Regno, canalizzata verso di essa

dallo Stato, dall'aristocrazia feudale, dai proprietari fondiari che vi risiedevano, dalle fortune di commercianti e di professionisti, e questi ultimi prevalevano ormai anche fra i ceti che partecipavano al governo della città.

V. Con questa fisionomia la città superò senza grandi sbalzi la crisi dinastica della successione spagnola tra il 1700 e il 1707, quando passò sotto la sovranità degli Asburgo di Vienna, finché nel 1734 il Regno, per il gioco della grande politica europea, tornò ad avere una sua dinastia indipendente con Carlo di Borbone.

Col nuovo sovrano, che teneva sotto il suo scettro anche la Sicilia, si ebbe una vigorosa prosecuzione del rinnovamento morale e culturale, che aveva avuto inizio già nella seconda metà del secolo XVII e aveva trovato un vertice nella figura un po' solitaria di G.B. Vico (1668-1744). La pubblicazione dell'*Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone nel 1723 segnò uno dei culmini europei della polemica storico-politica contro il privilegio ecclesiastico e diede ai napoletani il senso e gli elementi di una antica tradizione nazionale. Altra data importante fu quella del 1754, quando Antonio Genovesi ebbe nell'Università la cattedra di «meccanica e commercio», che fu in realtà la prima cattedra europea di economia politica. La *Scienza della legislazione*, a cui Gaetano Filangieri (1752-1788) consacrò la sua breve vita, fu un'altra delle opere che elevarono il prestigio della cultura napoletana nel contesto di quella europea. La città fu ora una protagonista dell'Illuminismo italiano così come lo era stata dell'Umanesimo. E, in effetti, da Giannone e da Genovesi si dipartì una tradizione culturale che contrassegnò a lungo la fisionomia di Napoli come grande centro di cultura. Ai nomi maggiori fecero corona molti altri (F. Galiani, C.A. Brogna, M. Delfico, G. Palmieri, D. Grimaldi, F. Longano, G.M. Galanti, F.M. Pagano), mentre la diffusione della Massoneria confermava, dalla metà del secolo XVIII in poi, il fervore etico del rinnovamento.

Ne fu partecipe anche la monarchia che – con il lungo governo di Carlo di Borbone (1735-59), poi con la reggenza tenuta per il figlio Ferdinando IV dal fido ministro Bernardino Tanucci e infine con lo stesso Ferdinando e con la moglie Maria Carolina d'Austria – operò una serie di notevoli sforzi di riforma amministrativa e legislativa, per cui il Regno di Napoli appare come uno degli Stati più significativi in Europa per la politica dell'assolutismo illuminato. Fu iniziata allora la lotta contro i privilegi feudali ed ecclesiastici; fu soppressa la Compagnia di Gesù, ritenuta la punta più forte della pressione ecclesiastica sulla società, per affermare meglio la laicità dello Stato; fu iniziata la costruzione di una struttura amministrativa fondata su strutture equivalenti a quelle degli attuali ministeri; fu stimolata la vita economica, anche con l'impianto di manifatture reali, che ebbero grande risonanza, come quelle delle porcellane e delle sete.

Ai primi sovrani borbonici la città fu debitrice di grandi opere pubbliche, dell'incoraggiamento dato agli scavi per la riscoperta di Pompei (un fatto culturale di risonanza europea), di una scuola militare importante (la Nunziatella), di altre importanti istituzioni e attrezzature tecnico-scientifiche, della costruzione del Teatro di San Carlo. Quest'ultimo divenne immediatamente una sede famosa, insieme con il Conservatorio di San Pietro a Majella, della tradizione musicale napoletana, che già dalla seconda metà del secolo XVII con Alessandro Scarlatti, come poi col figlio Domenico e con una schiera di notevoli operisti, aveva assunto un grande rilievo.

Travagliata da una carestia nel 1764, la città non risolse però i suoi problemi di congestione demografica, di igiene e sanità, di inerzia economica. Sopravvenuta la rivoluzione in Francia, i Borboni, come altre dinastie europee, abbandonarono rapidamente la linea riformatrice. L'occupazione francese di Napoli nel 1799 consentì per pochi mesi un'esperienza repubblicana di cui furono in massima parte protagonisti gli intellettuali che avevano partecipato al moto illuministico o ne erano stati influenzati. I Borboni, tornati al potere, attuarono un vero e proprio sterminio degli esponenti di questa intellettualità, scavando così un solco destinato a diventare definitivo tra la corte e gli ambienti cittadini più colti e più vivi. Nel 1806 Napoleone si impadronì del Regno e ne assegnò la corona prima al fratello Giuseppe e poi, nel 1808, al cognato Gioacchino Murat. I due Napoleonidi diedero alla città, fra l'altro, nuove istituzioni tecniche e scientifiche, e un'amministrazione comunale moderna, con un sindaco e un corpo municipale, chiamato Decurionato; e utilizzarono largamente gli uomini del 1799, fra i quali fu Vincenzo Cuoco, che di quegli avvenimenti era stato geniale storico e critico.

Tornati di nuovo sul trono nel 1815, i Borboni non disfecero questa volta, se non marginalmente, l'opera riformatrice dei Napoleonidi. La vita cittadina non fece, perciò, registrare novità amministrative di rilievo. Sostanzialmente inalterata rimase anche la fisionomia economica e sociale di Napoli. Solo con Ferdinando II (1830-1859) si ebbe un timido tentativo di industrializzazione, fondato sull'iniziativa pubblica. Ma i suoi sforzi di buon governo sul piano tecnico e amministrativo erano radicalmente limitati dalla sua posizione politica, più che conservatrice, reazionaria. L'abisso tra la corte e gli intellettuali, aperti nel 1799, si approfondì col diffondersi a Napoli delle correnti romantiche e delle idee di nazionalità e di libertà. Dopo una certa eclisse seguita alla restaurazione del 1815 e a una fallita rivolta costituzionale nel 1820, la vita culturale della città riprese, alimentando, nella scia del Romanticismo, a partire dal 1830, anche una serie di riviste e giornali non privi di interesse. Nella storiografia (P. Colletta, L. Blanch), nella filosofia (P. Galluppi), nella questione della lingua (B. Puoti), nella musica (F.S. Mercadante), nell'economia (L. Bianchini), Napoli ebbe ancora una volta posizioni di prestigio nella vita culturale, sia pure in un ambito italiano e non più europeo. Inoltre gli esuli napoletani (Colletta a Firenze, Francesco De Sanctis e altri fuori d'Italia e in Piemonte) ebbero una parte di rilievo nella formazione dello spirito e delle idee dell'Italia risorgimentale.

Dopo il 1848 la nuova cultura napoletana appare ormai matura per una soluzione unitaria del moto nazionale italiano. Questa soluzione riscosse poi anche a Napoli adesioni via via più numerose. Ferdinando I (si chiamava così dal 1816 il vecchio Ferdinando IV, che, per eludere la costituzione concessa alla Sicilia nel 1812, aveva unito Sicilia e Napoli in un neo-costituito Regno delle Due Sicilie) aveva acceduto nel 1820 alla richiesta di una costituzione per il nuovo Regno. Poi, violando la parola data e il suo impegno costituzionale, aveva invocato l'intervento austriaco per ritirarla. Ferdinando II, comportandosi di fatto come il nonno dopo la rivolta del 1820, aveva sospeso la costituzione in un primo momento concessa nel 1848, e aveva ristabilito con la forza l'assolutismo regio. Ciò apparve sempre più come una prova evidente della incompatibilità tra la dinastia borbonica e non solo e non tanto gli ideali nazionali italiani quanto la causa della libertà e gli ordinamenti liberali moderni. È, comunque, sintomatico che nel 1860 la città si distaccasse

non solo dai Borboni, ma anche dalla tradizione plurisecolare della monarchia meridionale e dal proprio rango di capitale, egualmente plurisecolare, senza grandi traumi sia nell'aristocrazia che nei ceti popolari.

VI. Nella vita dell'Italia unita, a partire dal 1860, Napoli portò tutti i suoi problemi irrisolti di metropoli cresciuta grazie ai suoi privilegi e alle sue funzioni politiche e amministrative più che per spinta spontanea e di città urbanisticamente pletorica e demograficamente congestionata. Il suo raggio di azione si è progressivamente ristretto dall'intero Mezzogiorno d'Italia entro limiti più angusti e la trasformazione della sua vecchia struttura sociale è stata lenta e parziale. Una perdita di rilievo è stata accusata dalla città anche sul piano politico non tanto perché essa sia stata privata del suo rango di capitale quanto perché non si è rivelata sufficientemente in grado di esercitare un ruolo di rilievo nella vita di un grande Stato nazionale, come l'Italia unita. Le forze politiche moderate vi sono di solito prevalse, ma in essa hanno trovato frequenti espressioni di rilievo la tradizione liberale e, poi, il movimento sindacale e quello socialista.

La popolazione si è triplicata, passando da 450.000 abitanti nel 1860 a 1.200.000 nel 1980. Anche la circoscrizione territoriale e amministrativa della città si è molto ampliata, conglobando in Napoli alcuni dei piccoli centri vicini. Lo sviluppo urbanistico ha seguito le vie, assai frequenti nelle vecchie città europee, di una crescita poco ordinata intorno a un centro storico. Nello stesso centro storico sono stati effettuati alcuni massicci interventi per crearvi (specialmente dopo un'epidemia di colera nel 1884 e con l'operazione urbanistica denominata «risanamento») qualche asse viario più moderno e per migliorare le condizioni igienico-sanitarie. I risultati non furono del tutto soddisfacenti, e insoddisfacente è stato giudicato, per lo più, e a ragione, il livello dell'amministrazione cittadina, uniformata, dopo il 1860, alla legge comunale italiana.

Sarebbe, però, ingiusto sottovalutare i moltissimi passi avanti che la città ha mosso dopo il 1860, rinnovando anche il suo aspetto fisico, con la costruzione, fra l'altro, del grande e bellissimo lungomare da Mergellina a Santa Lucia. Non è un caso che essa abbia mantenuto una forte fisionomia propria, che ne fa anche oggi una delle città più singolari d'Italia e d'Europa, tra le meno omologate dalla standardizzazione delle società cosiddette avanzate. A questa sua fisionomia, che non è affatto banalmente folcloristica, è legata tutta una tradizione nella letteratura, nel teatro, nella musica, nel cinema, nel costume. La sua vitalità è provata, fra l'altro, dal successo internazionale delle canzoni napoletane (e perfino di un alimento come la pizza). Nel campo delle arti figurative, dopo il giustamente rinomato gruppo di vedutisti designati come «Scuola di Posillipo», si ebbe una certa provincializzazione. Ma artisti importanti (come Antonio Mancini, Michele Cammarano, Domenico Morelli, Vincenzo Gemito) hanno continuato a illustrare la tradizione napoletana, che negli ultimi decenni del secolo XX si è rilanciata fortemente con il successo di alcune iniziative e di alcuni artisti in Europa e in America.

Il governo del comune, in cui dopo il 1860 prevalsero a lungo coalizioni clerico-moderate, malgrado l'azione illuminata di qualche sindaco, come Nicola Amore, e di qualche amministrazione, come quella del «blocco popolare» dal 1913 al 1919, lasciò spesso adito a deterioramenti gravi anche sotto il profilo etico-politico, come fu messo in luce dalla «in-

chiesta Saredo» nel 1900. Nella seconda metà dell'Ottocento prese, anzi, maggiore peso il fenomeno di malavita conosciuto col nome di «camorra».

Benché afflitta permanentemente da gravi problemi economici e sociali, Napoli diventò, tuttavia, nello stesso tempo, una città industriale importante, a lungo la quarta in Italia, e ha visto formarsi intorno a sé un'area metropolitana seconda in Italia solo a quella di Milano. Soprattutto, la città ha mantenuto il suo ruolo culturale, che, pur con alcune discontinuità nel tempo e con varie incertezze, non è mai venuto meno: basti pensare al nome di un filosofo come Benedetto Croce, che nella prima metà del XX secolo è stato un punto di riferimento obbligato per la cultura italiana ed europea. Inoltre, fin dal 1860 la vita della sua Università, allora completamente rinnovata, ha conosciuto una nuova fase di grande rilievo.

26 Un riflesso della singolarità napoletana si può cogliere, del resto, anche nella vita politica della città.

Il fascismo vi giunse tardi e, stante la larga prevalenza cittadina delle correnti di nazionalismo monarchico e di liberalismo conservatore, nonché una forte presenza di tendenze democratiche, non vi penetrò in profondità. Il regime fascista vi realizzò molte opere pubbliche, ma vide il futuro economico della città in una funzione portuale e industriale nel quadro della sua politica di potenza che la storia ha travolto, e ha lasciato perciò una pesante eredità di vecchi e nuovi problemi insoluti. La resistenza al fascismo vi ebbe, con la presenza di Benedetto Croce e con numerosi episodi legati a circoli e ad esponenti democratici, un rilievo non soltanto cittadino. Questa resistenza sfociò, infine, nel settembre del 1943, nelle «quattro giornate di Napoli», per cui il 1° ottobre gli anglo-americani entrarono in una città in cui già quasi non vi erano più truppe naziste.

Un notevole movimento politico dei cattolici si sviluppò a Napoli soltanto dopo il 1945 e prese definitivamente piede solo quando declinarono le fortune e le nostalgie dei monarchici, che vinsero largamente, a livello cittadino, il referendum istituzionale italiano del 1946 e governarono poi il municipio fino al 1960 con la singolare figura di sindaco che fu l'armatore Achille Lauro.

Dagli inizi degli anni '60 alla metà degli anni '70 la città fu governata da un'amministrazione di centro-sinistra, il cui credito si andò via via esaurendo, finché nelle elezioni amministrative del 1975 il partito comunista risultò il primo partito della città e ne assunse la massima responsabilità amministrativa.

A questa data la fisionomia politica cittadina appariva, comunque, assai diversa da quella tradizionale, benché vi si manifestasse sempre una forte presenza di destra, raccolta ora intorno al partito del Movimento Sociale. Diversa era pure la fisionomia materiale di Napoli, estesasi oltre tutti i limiti precedenti, con fenomeni di speculazione edilizia fra i più notevoli di quel periodo di grande speculazione edilizia in tutta Italia. Un rilievo preoccupante era andato intanto assumendo negli stessi anni il fenomeno della «camorra» specie con l'inizio del traffico in grande della droga. Sull'orizzonte dell'economia cittadina gravava, inoltre, lo spettro di una grave crisi del suo apparato industriale, che in precedenza era sembrato promettere sviluppi alquanto più favorevoli e aveva dato luogo a vivaci episodi di lotta politica e sindacale e di dibattito culturale. Si rivelava, infine, sempre più inefficace il ricorso a «leggi speciali» per la città che, dopo la prima nel 1904, furono fre-

quenti dall'ultima guerra in poi, mentre, nonostante molti positivi conseguimenti, risultati solo parziali conseguiva la politica per lo sviluppo del Mezzogiorno, nel cui quadro anche Napoli naturalmente rientrava.

L'esperienza dell'amministrazione a guida comunista, col sindaco Maurizio Valenzi, è durata dal 1975 al 1983. Essa segnò nei primi anni un momento molto vivo di partecipazione civica e un indubbio sforzo di affrontare alcuni dei maggiori problemi cittadini. Poi il terremoto del 23 novembre 1980 creò nuove, enormi difficoltà, rimaste lontane, malgrado un cospicuo intervento del governo, dall'essere risolte. Nelle elezioni del 1983 vinsero, anche per questo, i partiti della maggioranza che governava il paese. Iniziò allora un decennio di indirizzi amministrativi caratterizzati dall'avvio di molte grandi opere e da un tentativo di ridefinire la funzione complessiva della città, che, comunque, nel corso degli anni '80, apparve caratterizzata da vari nuovi fermenti, energie e iniziative. Anche questi propositi e opere rimasero, però, largamente incompiuti. Si ebbe, anzi, un deterioramento progressivo della vita pubblica, che alimentò un disagio sempre più forte verso le istituzioni, e della sua realtà economica, che ormai richiedeva di essere profondamente riconsiderata.

Il periodo aperto dalle elezioni del 1983 si è poi chiuso con la crisi politica, morale e giudiziaria che ha investito l'intera Italia a partire dal 1992. Questa crisi ha avuto a Napoli uno dei suoi centri maggiori e ha messo sotto accusa una larga parte della classe dirigente (membri del governo e parlamentari, politici e amministratori nazionali e locali, imprenditori, professionisti, magistrati, pubblici funzionari, esponenti delle forze dell'ordine). Solo con le elezioni del novembre 1993 è stato possibile riavviare la vita pubblica della città, con una nuova amministrazione comunale (del «polo progressista») e con un nuovo equilibrio delle forze politiche (sono in gran parte scomparsi molti dei partiti prima al potere e si è manifestata una forte presenza del «polo moderato» in opposizione a quello che governa il Comune). Si è avuta così la sensazione che la città già, come si è detto, in ripresa dagli anni '80 e grazie anche a ciò, disponga pur sempre di grandi energie sociali e morali, in grado di affrontarne i problemi con spirito rinnovato e con nuova lena: problemi che sono assai gravi, ma proprio per ciò vanno visti anche alla luce dello sfondo storico complesso e annoso, dal quale sono in gran parte derivati.